Francesco Neri

Il francescanesimo nella spiritualità di don Tonino Bello

Francesco d'Assisi e don Tonino Bello: due uomini liberi

Il tema di queste pagine è la presenza del francescanesimo nella vita e nell'azione di Antonio Bello, in quanto ne proviene un modello di spiritualità adatto al nostro tempo[1]. A questo scopo sono necessarie due premesse.

La prima è che nella spiritualità di don Tonino il francescanesimo è *una dimensione fra le altre*, né unica né esclusiva. Tuttavia è una *dimensione molto importante* per comprenderne in pienezza la persona e l'opera.

---

[*] Il titolo della relazione presentata al seminario è: *«La testimonianza di un francescanesimo divenuto modello di vita interiore e motivo di speranza per l'umanità intera»*.

[1] Questo breve scritto va naturalmente collegato con l'altro mio libro in cui tratto il tema della francescanità di mons. Antonio Bello in modo più ampio e sistematico, e cioè *La gente, i poveri e Gesù Cristo. Don Tonino Bello e san Francesco d'Assisi*, Ed. Insieme, Terlizzi 2002, con prefazione di mons. GianCarlo Bregantini. A questo volume rimando per la bibliografia e le citazioni complete. Le sigle *FF* e *AB* si riferiscono rispettivamente alle *Fonti Francescane, Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi. Scritti e biografie di santa Chiara d'Assisi*, EFR, Assisi – Padova 1986, e agli *Scritti di mons. Antonio Bello*, I-IV, Mezzina, Molfetta 1993-1997.

Infatti egli aveva col mondo francescano un legame *giuridico*, poiché, già figlio di una mamma terziaria francescana, aveva anch'egli emesso la professione nella fraternità dell'Ordine Francescano Secolare di Alessano, il 1° gennaio 1962. Non ostentava tale appartenenza, e tuttavia non esitava a rivendicarla quand'era opportuno.

Il suo legame col mondo francescano era altresì *letterario*, poiché don Tonino si rivela un esperto conoscitore degli scritti e delle biografie di Francesco e Chiara d'Assisi. Ciò non vale solamente per i testi più noti, come il *Cantico di frate Sole*, che ama in modo particolare, ma per tutto il repertorio delle Fonti Francescane, anche quello ordinariamente meno praticato.

Tale legame è stato però soprattutto *esistenziale*, poiché alla figura di Francesco d'Assisi Antonio Bello si è più volte rifatto esplicitamente come ad un modello normativo di vita cristiana. Il santo umbro era infatti per il vescovo di Molfetta un modello di umanità e di libertà. Sì, questo è san Francesco per don Tonino: *un uomo libero*. In un manoscritto custodito presso la Fondazione a lui dedicata, enuncia i quattro motivi di tale libertà.

Il primo motivo di libertà è *la povertà*. Francesco si toglie le vesti e le restituisce al padre. In tal modo, sfugge alla possibilità di essere manovrato da chi gli ha dato ciò che possiede. Come un lottatore nudo sfugge alla presa di chi lo aggredisce, così Francesco si sottrae ai progetti e alle aspettative di Pietro di Bernardone e della società su di lui. In questo è modello all'uomo contemporaneo che corre il pericolo di essere manipolato dall'invadenza dei mezzi di

comunicazione e dalla capillarità di controllo offerta dall'informatica.

> Francesco fu uomo libero perché povero. Francesco raggiunge la libertà spogliandosi. L'uomo di oggi pensa di raggiungere la libertà vestendosi. Viviamo la civiltà dell'avere e non dell'essere. Viviamo la civiltà della sicurezza non quella della libertà. Di qui, il pericolo cibernetico che poi significa pericolo della manipolazione.

La seconda causa di libertà di Francesco è la sua scelta della *minorità*.

Don Tonino rievoca il momento in cui il cristiano di Assisi, leggendo il capitolo settimo della *Regola non bollata*, trae da essa il nome definitivo della sua fraternità: frati 'minori', cioè umili, privi di potere e di ogni altra forma di superiorità. Per questa strada, l'uomo può rendersi inattaccabile dall'ideologia e dalla sua ambizione di controllo.

> Francesco fu libero perché si sentì soggetto ad ogni umana creatura, senza esserne schiavo. Ecco la scelta della minorità. Francesco fu libero perché ragionò così: «Il potere lascialo agli altri, il servizio tienilo per te». Francesco raggiunge la libertà servendo, l'uomo di oggi pensa di raggiungere la libertà dominando. Conta di più, si realizza di più chi può dominare sugli altri. Il concetto di 'servizio' è lontano. Non sappiamo lavare i piedi. Sappiamo solo lucidare le scarpe, per raggiungere il potere. Di qui, il pericolo dell'ideologia, quel pensiero che non si preoccupa della verità, ma della sua portata imperialistica.

Ancora, la libertà dell'uomo di Assisi è conseguenza della sua *itineranza*. Donandosi senza lasciarsi possedere, è capace di entrare in comunione con tutti. Qui sta, per don Tonino, la radice della sua fraternità. Qui sta anche l'antidoto alla complicazione e all'incomunicabilità che impediscono relazioni autentiche

nella società contemporanea, smisuratamente programmata.

> Francesco fu libero perché itinerante. Io penso che il fascino che Francesco esercita su tutti dipende dal fatto che egli appare, come Gesù, un continuo itinerante. Assisi, Spoleto, Perugia; Fontecolombo, Greccio, Rivotorto; Porziuncola, san Damiano, La Verna... Francesco non si lascia imprigionare da un posto. Ma va e va. Si dà a tutti, ma senza lasciarsi prendere da nessuno. È per questo che entra in comunione con tutti. Non solo con Dio e con gli uomini e col lupo, ma anche con tutta la natura. Ecco il senso della fraternità che gli deriva proprio da questa itineranza. Francesco raggiunge la libertà camminando, comunicando, semplificando, convinto della sua precarietà. L'uomo di oggi pensa di raggiungere la libertà chiudendosi, bloccandosi, lasciandosi prendere o correndo dal complesso di tutte le cose assieme. La nostra vita è programmata. Non c'è più spazio per i panorami, non c'è più spazio per la conversazione, non c'è più spazio per la contemplazione. Si costruiscono i caminetti nella case, e non ci si raccoglie più. Non si cammina più, se mai si corre.

Da ultimo, la libertà di Francesco dipende dalla sua dedizione all'*annuncio del Vangelo*. La preghiera gli permette di dilatarsi nel mondo dell'Assoluto, e perciò di acquistare estensione in altezza e profondità. Il primato della ricerca di Dio è la via attraverso la quale l'uomo d'oggi può liberarsi dalla superficialità e dalla prigionia del materialismo.

> Francesco fu libero perché la sua itineranza fu *evangelizzatrice*. E cosa evangelizzò? La verticalità del nostro rapporto con Dio. «*Non orans sed quasi oratio factus*, non era tanto un uomo che pregava quanto un uomo fatto preghiera»[2]. Francesco raggiun-

---

[2] Antonio Bello riporta un'espressione celebre di TOMMASO DA CELANO, *Vita seconda*, 95 (*FF* 682).

ge la libertà aprendosi alla trascendenza. L'uomo di oggi pensa di raggiungere la libertà chiudendosi nell'immanentismo più agghiacciante. Di qui il pericolo dell'immanenza. Anzi diciamo del 'rizoma', una pianta che è senza radice e senza fusto.

Un uomo libero: così don Tonino descrive Francesco, perché così lo pensa. E così egli lo riconsegna a noi. A questo Francesco egli si rifà costantemente, anche quando la complessità della realtà diventa un scoglio aspro, in modo particolare nello svolgimento del ministero episcopale. Le delusioni e le incomprensioni, però, non otterranno mai il rinnegamento dell'impronta originaria.

Questo ci prepara la seconda premessa: *anche don Tonino Bello è stato un uomo libero*, e senza difficoltà si potrebbe vedere che nel ritratto ch'egli ha offerto di Francesco, ha realizzato al contempo un ritratto di se stesso. Ciò vuol dire che la sottolineatura dell'elemento francescano nella sua personalità deve portare i francescani e le francescane di oggi non certo a pretendere di appropriarsene, ma piuttosto a sentirsene stimolati, così da vivere più intensamente la propria vocazione francescana. Lo stesso tentativo di appropriazione ovviamente deve essere evitato anche dalle altre istituzioni e realtà che sono state di riferimento per don Tonino. Questi è stato più grande di tutto ciò che ha fatto. Don Tonino Bello è stato un uomo libero e perciò ancora oggi va lasciato un uomo libero.

Don Tonino Bello: un cristiano

Trattando del francescanesimo nella spiritualità di don Tonino, l'affermazione iniziale sta nel sottolinea-

re che appunto *è la spiritualità l'elemento essenziale di Antonio Bello.* Egli è stato un personaggio dalle mille sfaccettature ma rimane questa la sua dimensione fondamentale: egli era essenzialmente un uomo di fede, un credente. Come Francesco d'Assisi, don Tonino è stato un grande cristiano. Ogni interpretazione rimarrebbe insufficiente o fuorviante se non considerasse in primo luogo la sua fondamentale opzione di fede, l'adesione al Dio di Gesù Cristo. Il ministero di vescovo, l'impegno per la pace, il servizio ai poveri, l'accoglienza degli sfrattati in episcopio, lo straordinario talento nella comunicazione, l'attenzione ai poveri, l'elevato livello artistico dei suoi scritti, il rapporto con la sofferenza morale e fisica: questi e altri elementi ancora che potremmo annoverare nel descriverlo, rimarrebbero assolutamente sigillati se non venissero letti a partire dalla fede cristiana di don Tonino, ch'egli ha vissuto radicalmente attraverso la sua profonda e quasi naturale sacerdotalità.

Nello zaino di don Tonino: una bussola e tre pietre bianche

All'interno della sua identità radicalmente cristiana, proviamo adesso ad individuare gli elementi espliciti di francescanità. Don Tonino esortava spesso i suoi ascoltatori a viaggiare muniti di una bisaccia, in cui riporre vari oggetti, simboli di altrettanti valori umani ed evangelici: un ciuffo d'erba, o una zolla di terra, e così via. Immaginiamo ora di avvicinarci a lui, e chiediamogli il permesso di esplorare la sua bisaccia.

In questa potremmo trovare – perché no? – una bussola e tre pietre bianche. Una bussola per orientarsi sulla strada e tre pietre bianche, come Pollicino, per lasciare una traccia del cammino compiuto.

Gesù Cristo, il perno della bussola

Al centro della bussola di don Tonino, lì dove trova il proprio perno la lancetta per cercare la giusta direzione, c'è senza nessun dubbio Gesù Cristo. Tale affermazione potrebbe sembrare ovvia o inutile. Invece non lo è affatto, in un tempo nel quale la Chiesa è toccata, all'interno, dalla crescita inquietante della sete di messaggi e rivelazioni, che intorbidano la limpidezza dell'annuncio evangelico originario; e, all'esterno, dalla seduzione delle antiche tradizioni religiose che si affacciano in Occidente o dall'interferenza delle cosiddette nuove religiosità come il New Age. No, nient'altro che Gesù Cristo può stare al centro del cristianesimo.

Così è nell'esperienza spirituale di Francesco d'Assisi. Gesù è colui che lo chiama nel doloroso sacramento del lebbroso, mentre cavalca per la pianura di Assisi. Gesù lo chiama, mentre è raccolto in preghiera dinanzi all'icona del Crocifisso nella chiesetta di san Damiano. Nella totale conformità a Cristo si risolve il suo percorso esistenziale, col dono delle stimmate, sul monte della Verna. La conoscenza di Cristo è però per Francesco qualcosa che passa attraverso il cuore. È un fatto di amore che coinvolge il corpo e tutti i sensi. Ne lasciamo la descrizione proprio a don Toni-

no, il quale cita frequentemente e con delicatezza gli eventi del presepe di Greccio.

> Il particolare è di una bellezza incredibile. Nella vita di Francesco scritta da Tommaso da Celano si legge che il santo, nella notte in cui a Greccio costruì il primo presepe, mentre cantava il Vangelo della messa di Natale essendo egli diacono, ogni volta che pronunciava il nome di Gesù «passava la lingua sulle labbra, quasi a gustare e trattenere tutta la dolcezza di quella parola»[3].

Don Tonino impiega più volte il brano or ora citato, dimostrando una profonda consonanza di sentimento. Anche per il vescovo pugliese non v'è categoria migliore dell'innamoramento per inquadrare l'approccio con Cristo, e di questo approccio l'archetipo è proprio Francesco.

> Questa scena di Francesco che si lecca le labbra mi sembra una splendida simbologia che deve farci capire una cosa. Di Gesù non basta la conoscenza puramente intellettuale, accademica, esprimibile con i concetti sia pure raffinati della teologia. Con lui occorre un contatto che scavalchi l'approccio teorizzante, e si traduca in relazioni che facciano perno sullo spessore dell'esperienza, non escludano la corposità del sentimento, e utilizzino le innumerevoli altre strade di conoscenza che non siano necessariamente quelle delle idee chiare e distinte[4].

Il Signore Gesù è una presenza che attraversa la vita e provoca alla scelta di adesione totale. Intorno a Cristo va riorganizzata l'intera esistenza, appunto

---

[3] *Ciò che le nostre mani hanno toccato*, *AB* III, 162. L'episodio è in Tommaso da Celano, *Vita prima*, 84-86 (*FF* 466-471).
[4] *Ciò che le nostre mani hanno toccato*, *AB* III, 162.

come fa un innamorato verso la persona amata. Ai sacerdoti ai quali predica gli esercizi spirituali, egli trasmette il suo entusiasmante appello ad una scelta radicale:

> Innamorarsi di Gesù Cristo, come fa chi ama perdutamente una persona e imposta tutto il suo impegno umano e professionale su di lei, attorno a lei raccorda le scelte della sua vita, rettifica i progetti, coltiva gli interessi, adatta i gusti, corregge i difetti, modifica il suo carattere, sempre in funzione della sintonia con lei. [...] Quando parlo di innamoramento di Gesù Cristo voglio dire questo: un investimento totale della nostra vita. [...] Innamorarsi di Gesù Cristo vuol dire: conoscenza profonda di lui, dimestichezza con lui, frequenza diuturna nella sua casa, assimilazione del suo pensiero, accoglimento senza sconti delle esigenze più radicali e più coinvolgenti del Vangelo. Vuol dire ricentrare davvero la nostra vita intorno al Signore Gesù[5].

Questa scelta è comunque per tutti i cristiani. Non si può essere cristiani che con una totale dedizione alla persona del Signore. A tale radicalismo è subordinata l'efficacia trasformante della presenza dei cristiani nel mondo. «Se voi vi innamoraste di Gesù, – scrive alla sua diocesi nel giorno di san Valentino – così come nella vita vi siete innamorati di una povera creatura, o di una povera idea... il mondo cambierebbe»[6].

Come in Francesco d'Assisi, anche in Antonio Bello notiamo una particolare attenzione all'umanità di Cristo. Questa costituisce anzitutto un modello per la santità dei sacerdoti.

---

[5] *Cirenei della gioia*, 81.
[6] *I segni dei tempi (20 febbraio 1983)*, *AB* II, 286.

Caro cardo salutis: la carne è il cardine della salvezza. La carne, il corpo, la visibilità sono il cardine attorno a cui si articola la salvezza, anzi sono la feritoia attraverso cui l'opera salvifica di Dio entra nelle arterie della storia. Se è così, dobbiamo esprimere anche visibilmente il nostro amore per Gesù Cristo, il nostro amore per il Vangelo, il nostro amore per il mondo, per la terra, per cui siamo costituiti sacerdoti. Dobbiamo esprimerlo anche attraverso le vibrazioni del nostro essere, del nostro corpo. La gente deve capire che dalle nostre mani si spande il buon profumo di Cristo, la gente deve intuirlo questo, deve capire che noi abbiamo messo gli occhi negli occhi di Dio, che lo abbiamo toccato il Signore, che gli siamo stati vicini[7].

Secondo don Tonino, il sacerdote è chiamato dunque ad essere non un funzionario, ma un uomo, anzitutto. Un uomo in senso radicale. Un uomo che è una cosa sola con la sua missione, certo, ma la cui missione non è diversa da quella di colui che lo manda, *farsi uomo*, e si compie nello stesso modo. Antonio Bello pratica con coerenza questo suo modo di sentire lo stile del consacrato al servizio dei fratelli. Ma pensiamo che in queste parole stia la migliore descrizione che don Tonino avrebbe potuto offrirci di se stesso.

Dovremmo metterci in atteggiamento costante di verifica: cosa farebbe Gesù al mio posto, in questa circostanza? Facciamo in modo che, nel nostro comportamento di individui e di Chiesa, appaia di più la benignità del volto di Cristo. «È un prete umano», mi sembra l'elogio più bello che la gente può fare di noi. Io voglio dirvi: diventiamo più umani, pur senza 'fare sconti o concessioni' ove non si può. Facciamo in modo che la gente dopo un incontro con noi, abbia l'impressione di essersi incontrata con Gesù Cristo. Perché così deve essere[8].

---

[7] *Cirenei della gioia*, 114s.
[8] *Cirenei della gioia*, 85.

A Nord il grembiule

Tenendo in mano la bussola di don Tonino, leviamo lo sguardo verso il Nord. Vi troviamo, come la Stella Polare, a dare un'indicazione stabile, *un grembiule*. Questa è certamente l'immagine per la quale don Tonino è più noto e che gli viene indissolubilmente associata: la Chiesa 'del grembiule'. Nella sua esegesi della lavanda dei piedi (*Giovanni* 13,1-20), Antonio Bello trasferisce alla Chiesa il gesto con cui il Signore ha deposto le vesti ed è passato a servire i suoi apostoli. Il testo era molto caro anche a san Francesco, che nelle sue ultime ore volle prepararsi alla morte chiedendo che gli fosse proclamato appunto questa pagina evangelica. In verità, non vi è altra porta che questa, l'Eucaristia, per accedere al Signore. L'incontro con Cristo avviene accettando il suo invito a diventarne commensale, a sedersi accanto a lui alla sua mensa, a mangiare il suo pane e bere il suo vino, a lasciare che Gesù, il Maestro e il Signore, lavi i nostri piedi.

Chi riceve da Cristo deve però ritrasmetterlo, alzandosi da tavola e passando a servire. Cingendo il grembiule, appunto.

> Chi si alza dalla tavola dell'Eucarestia deve deporre le vesti. Le vesti del tornaconto, del calcolo, dell'interesse personale, per assumere la nudità della comunione. Le vesti della ricchezza, del lusso, dello spreco, della mentalità borghese, per indossare le trasparenze della modestia, della semplicità, della leggerezza. Le vesti del dominio, dell'arroganza, dell'egemonia, della prevaricazione, dell'accaparramento, per ricoprirsi dei veli della debolezza e della povertà, ben sapendo che *pauper* non si oppone tanto a *dives* quanto a *potens*[9].

---

[9] *Omelia al presbiterio regionale (23 novembre 1984)*, *AB* II, 138.

L'itinerario dell'Eucarestia giunge alla gente, ma la meta finale privilegiata sono i poveri. Dall'accoglienza degli sfrattati in episcopio, alla raccolta concreta dei barboni dalle strade e dalla stazione di Molfetta, la vita e gli scritti don Tonino sono la contemplazione affettuosa ed operosa della povertà di ogni tipo, attraverso il volto concreto che essa riveste, e che è sacramento di Cristo. Ai sacerdoti radunati per la messa crismale raccomanda:

> Miei cari fratelli, amiamo i poveri, cerchiamoli, inseguiamoli, snidiamoli dai loro nascondigli dove si sono nascosti per pudore, facciamone l'inventario così come facciamo l'inventario degli oggetti preziosi nelle nostre chiese. Scusiamoli, perdoniamoli, chiudiamo un occhio sulla loro mancanza di educazione, aiutiamoli a crescere, con stile paziente, senza infastidirci, senza trovare scuse, forse anche nel loro peccato, al nostro ingiustificabile disimpegno[10].

San Francesco e don Tonino convergono, così, ancora una volta. Il nostro contemporaneo lo sa, ed invita i giovani ad incamminarsi su questo sentiero: «Fate la scelta di Francesco: amate i poveri!»[11]. Si tratta di una scelta esigente e controcorrente, ma assolutamente necessaria. All'occorrenza, il vescovo pugliese incita al distacco dalla mentalità corrente. Altrimenti – egli dichiara – se ci si lascia intrappolare dalla logica del consumismo e dello spreco, «insultia-

---

[10] *Omelia per la messa crismale (1985)*, *AB* II, 36.
[11] *Laudate e benedicete*, 70.

mo Francesco, cioè la povertà intesa come liberazione e come annuncio della sola vera ricchezza, Gesù Cristo»[12].

A Sud l'arte di chiamare per nome

Adesso la nostra bussola ci fa abbassare lo sguardo dal Settentrione al Mezzogiorno. E, con gli occhi verso la terra, troviamo *l'arte di chiamare per nome.*

Nella prospettiva biblica il nome non è una semplice designazione anagrafica. Il nome è ciò che racchiude l'identità profonda della persona, il mistero della sua unicità, il dono di bontà e bellezza di cui l'uomo è portatore, il compito che gli viene affidato nella vita. In questo senso, il segreto del nostro nome lo possiede soltanto Dio, che ce lo rivela quando ci chiama. È quanto accade ad esempio con Maria, che l'angelo inviato da Dio chiama col suo nome nuovo, «Piena di grazia» (*Luca* 1,28); o a Simone, cui Gesù cambia il nome in Cefa, perché questo designa la sua missione nel popolo di Dio (*Matteo* 1,18). Allora è ben giusto che chi serve il proprio fratello, si inginocchi dinanzi a lui non solo perché questa posizione è tecnicamente funzionale a rendergli la carità umile e concreta del lavare i piedi; ma soprattutto perché sappia – per così dire – cadere in ginocchio con stupore dinanzi al miracolo del dono di cui ogni persona è portatore: cioè, chiamandolo per nome.

---

[12] *Laudate e benedicete*, 55.

Francesco manifesta una sensibilità profonda verso l'unicità della persona. A chi gli chiede una definizione del frate perfetto, Francesco risponde che sarebbe tale colui capace di riunire in sé

> la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme all'amore della povertà; la semplicità e la purità di frate Leone; la cortesia di Angelo; l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio; la virtuosa incessante orazione di Rufino; la pazienza di Ginepro; la robustezza fisica e spirituale di Giovanni delle Lodi; la carità di Ruggero; la santa inquietudine di Lucido[13].

Nel linguaggio di Antonio Bello, tale attitudine viene definita la 'convivialità delle differenze'. Questa si traduce anzitutto nella sorprendente capacità relazionale di don Tonino. Il suo approccio all'altro è dettato da un atteggiamento di infinito rispetto. In negativo, ciò significa che don Tonino non parla mai male di nessuno. Se si cerca di tirarlo dalla propria parte facendolo schierare, tace, e poi cerca di far emergere il lato positivo della persona criticata. In positivo, si traduce nel suo straordinario gusto di riconoscere e apprezzare il dono di ognuno. La sua ammirevole capacità di percepire lo specifico di ognuno lo porta a redigere le celebri liste, nelle quali, proprio come nel brano francescano prima citato, ogni volto viene ritenuto con il frammento di luce, di sofferenza e di bellezza di cui è portatore. Sono le liste bibliche delle lettere indirizzate ad Abramo e alla sua discendenza,

---

[13] *Specchio di perfezione*, 85 (*FF* 1782).

o delle meditazioni sviluppate a partire dai piedi degli apostoli. Sono quelle tratte dalla quotidianità contemporanea che il vescovo incontra per strada: Antonio, il pescatore; Gennaro, l'ubriaco; Mohamed, il diverso; Maria, la pecorella smarrita, Marta, la scheda perforata; Alfonso, il disoccupato; Marcello, il randagio dei marciapiedi; Giuseppe, l'accattone; Luigi, oppresso dai debiti; Piero e Alfonso, disoccupati...

Ad Ovest il cuore puro

Tra le beatitudini ve n'è una che suona: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio» (*Matteo* 5,8). Che cosa è in essenza la *purezza di cuore*? Il cuore, nella prospettiva della Bibbia, è la sede dei pensieri e degli affetti, il centro profondo della persona umana, lì dove vengono formulati e da dove partono i progetti e le azioni. Tutti gli altri sensi esterni si dipartono da questo spazio interno. Siamo così al terzo punto cardinale, l'Occidente.

A che cosa ci vuole condurre Gesù quando ci spinge ad un cuore puro? Riflettiamo. Sono forse *puri i nostri corpi*, di noi occidentali che mangiamo più di quello che ci serve, mentre la maggioranza dell'umanità muore di fame o stenta a sopravvivere? Sono forse *puri i nostri occhi*, di noi che appena vediamo qualcosa o qualcuno, subito pensiamo a che cosa l'altro può esserci utile, come possiamo spremerlo per ottenerne al momento opportuno qualche favore, e non sappiamo amare l'altro così com'è, semplicemente per lui stesso? Sono forse *puri i nostri orecchi*, che ogni giorno

incamerano miliardi di parole, mentre abbiamo terrore di fermarci, e rimanere un po' in silenzio, lì dove ci parla Dio? Sono forse *pure le nostre bocche*, che dalla mattina alla sera si aprono per giudicare senz'appello i nostri fratelli? Avere il cuore puro significa allora incontrare il fratello disinteressatamente, in modo gratuito, senza calcoli e secondi fini. Al cuore illuminato dalla purezza, il Signore Gesù promette nientemeno il dono di vedere Dio.

Di tale purezza aveva sapore la povertà di Francesco, garanzia della sua totale gratuità e libertà di pretese nel confronto col prossimo. Della stessa purezza era puro il cuore di Antonio Bello. Chiunque riceveva la possibilità di un incontro con lui, per quanto breve fosse stato il tempo della conversazione, se ne ritraeva con una certezza affiorata nell'anima: «Io sono la persona più importante per don Tonino!». Naturalmente non poteva essere così, dato il numero altissimo di persone con cui Antonio Bello entrava in contatto. Ma il suo cuore puro gli permetteva di accostarsi ad ogni persona, dandole tutta l'attenzione possibile, appunto facendola sentire la più importante, la più amata.

Ad Est il dialogo nella cortesia

Accompagnati dalla nostra bussola, volgiamo infine il nostro sguardo verso Oriente. Non sarebbe errato affermare che il primo caso di dialogo interreligioso sia l'incontro di Gesù con la Samaritana (*Giovanni* 4,1-42). Don Tonino ha più volte dedicato

a tale incontro splendidi commenti. Tra i molti livelli su cui può collocarsi la lettura del brano evangelico, uno è senz'altro quello sorprendente del *fatto stesso che questo dialogo avvenga*, per due ragioni. La prima è che è un dialogo *fra un uomo e una donna*. I discepoli sopravvenuti, infatti, si stupiscono che Gesù stia a parlare con la donna, perché nella cultura del tempo la donna era ritenuta indegna di ricevere la familiarità, l'amicizia e addirittura la parola stessa da parte dell'uomo. La seconda ragione che rende sorprendente il dialogo è che esso si svolge *fra un ebreo ed una samaritana*, cioè fra i rappresentanti di due religioni diverse, che si scambiavano un cordiale disprezzo. Da qui discende l'altro tratto di novità, in quanto *il dialogo si svolge nella cortesia*. Stanno qui le premesse dei due gesti di Francesco e don Tonino sui quali ora attiriamo l'attenzione.

Ricordiamo un evento impegnativo e profetico nella vita di Antonio Bello. Questi fa parte dell'esercito disarmato che dal 7 al 13 dicembre 1992 parte alla volta di Sarajevo. Nonostante il cancro che lo scava spietatamente, egli sente necessario essere presente in questo gesto di testimonianza nonviolenta. Il vescovo di Molfetta presenta tale progetto come in diretta continuità con Francesco che si incontra col sultano d'Egitto. Lasciamo che sia lo stesso don Tonino a descrivere l'accaduto.

> Nel giugno 1219, la flotta dei crociati partì da Ancona verso la Palestina, alla conquista dei Luoghi Santi. Su una nave salì anche Francesco, col segreto disegno di convertire i soldati a propositi di non violenza, ma anche col desiderio di frapporsi, disarmato, tra i Saraceni e i crociati. Nel campo dei crociati non riuscì a far desistere l'esercito dall'uso delle armi. I com-

battimenti infuriarono con la forza del parossismo, e migliaia di combattenti perdevano ogni giorno la vita. Francesco allora decise un gesto folle: si diresse verso il campo di Melek-el-Kamel. Venne accolto con molta simpatia ed ebbe modo di parlare non solo di Gesù Cristo, ma anche della assurdità della guerra, che si sarebbe potuta evitare col negoziato e col dialogo tra le due parti belligeranti. Fu ascoltato con molto interesse, ma soprattutto fece una grande impressione questo modo inerme di presentarsi. Una autentica rottura della logica corrente, che sconcertò positivamente il sultano e lo Stato generale del suo esercito[14].

Occorre notare come un tale incontro si svolga nel segno della cortesia. La cortesia è la virtù che anzitutto i musulmani sono tenuti a praticare nei confronti degli ebrei e dei cristiani, come stabilisce lo stesso *Corano*: «Con la gente del Libro discutete sempre con la massima cortesia, salvo con quelli che sono ingiusti» (sura 29,46). La gente detta 'del libro' sono appunto gli ebrei e i cristiani. Tra costoro sono ritenuti ingiusti coloro che offendono l'islam, e con questi cessa l'obbligo della cortesia. Ebbene, da un lato il sultano accoglie Francesco con grande cortesia e ascoltandolo con interesse. Dall'altro, se Francesco annuncia con entusiasmo e franchezza il Vangelo, lo fa però senza insultare la fede del suo interlocutore.

L'incontro lascia una traccia sia in Melek-el-Kamel, sia nello stesso Francesco. Appare la novità di un approccio, che non disprezza l'interlocutore ma sa coglierne le ricchezze, ripudia la via della violenza,

[14] *Verso Sarajevo*, *AB* IV, 335s.

e sa accontentarsi di un annuncio legato alla semplice presenza di una confessione di fede discreta e pacifica.

Dodici secoli dopo, alla fine dell'anno 1992, si consuma ancora uno scontro tra uomini in cui gioca un peso importante la fede religiosa. Don Tonino interviene assieme ai suoi compagni di testimonianza e profezia, e dichiara in modo esplicito: «Il cammino verso Sarajevo, che partirà anch'esso da Ancona, vuole ripetere lo stesso gesto di Francesco»[15].

Perciò egli si è trovato in piena sintonia con quello che è stato definito lo 'spirito di Assisi', sorto il 27 ottobre 1986, allorché, accogliendo l'iniziativa del papa Giovanni Paolo II, salgono ad Assisi i rappresentanti delle chiese e delle comunità cristiane, ma anche delle principali tradizioni religiose presenti nel mondo. In questo incontro di preghiera, si domanda una pace che verrà donata solo come coronamento dell'impegno per la pace da parte di tutti, e subito, già nei confini della storia. È la pace che viene dal Padre si estende ad ognuno ed ognuna dei suoi figli e delle sue figlie, senza distinzione di religioni.

> Ecco il senso di questa salita ad Assisi, divenuto monte delle beatitudini: occorre credere e sperare nella pace con amore di fratelli, oltre che di figli. Il Padre non è disposto a parcellizzare il suo asse ereditario seguendo i muri perimetrali delle nostre divisioni. la pace non si divide. Non si lottizza. Non si frantuma. È come un disco la cui musica non si può far godere da più

[15] *Verso Sarajevo*, *AB* IV, 336.

persone rompendolo in più parti. Non c'è una pace rossa e una pace bianca. Non c'è una pace ortodossa ed una pace musulmana. C'è una sola pace: quella del Padre. E chi, per accaparrarsela, colloca i recipienti di carta stagnola della sue ideologie o delle sue divisioni, compie un sacrilegio. La pace è un valore senza frontiere. Lo ha detto più volte Giovanni Paolo II. Anche senza frontiere religiose, naturalmente. Queste, anzi, devono essere le prime a cadere[16].

Assisi 27 ottobre 1986. L'avvenimento sarà per il vescovo di Molfetta come uno dei grandi concili ecumenici, il luogo in cui viene concepito il discorso trinitario sulla pace: «Nicea... Costantinopoli... Efeso! Assisi... Basilea... Seoul!»[17]. Nello spirito di Assisi la scelta di dialogare tra credenti di fedi diverse non ha per obbiettivo l'adesione dell'altro alla fede propria, ma la dilatazione universale della pace. È un prolungamento del servizio che Gesù inaugura con la lavanda dei piedi, e chiede alla Chiesa. Questo è anche il compito della Chiesa: «Lavare i piedi al mondo senza chiedere come contropartita che creda in Dio. Tu, Chiesa, lava i piedi al mondo, poi lascia fare: lo Spirito di Dio condurrà i viandanti dove vuole lui»[18].

La prima pietra bianca: la gioia

Abbiamo così completato il giro dell'orizzonte, chiudendo il cerchio lì dove avevamo iniziato a trac-

---

[16] *Mani alzate sul monte*, *AB* IV, 44.
[17] *Giustizia, pace e salvaguardia del creato*, *AB* IV, 163s.
[18] *Omelia (12 aprile 1986)*, *AB* II, 145.

ciarlo. Il grembiule per servire, l'arte di chiamare per nome, il cuore puro nelle relazioni e il dialogo nella cortesia non sono che variazioni sull'unico tema dell'amore, sue sfaccettature che rifrangono un'unica luce, quella che ha la sua origine in Gesù, centro immutabile della bussola nel cammino attraverso il cosmo e la storia. Nella bisaccia di don Tonino troviamo però ancora tre pietre, di colore bianco. E notiamo che, se le indicazioni precedenti suonano tutte con un timbro maschile, le tre pietre bianche appartengono invece al registro del femminile. La prima pietra è *la gioia*.

Tra le virtù cristiana, essa parrebbe essere è la grande dimenticata. Eppure, per limitarci al Nuovo Testamento, dove c'è Gesù, c'è sempre la gioia. Egli è ancora nel grembo di Maria, e fa esultare di gioia il Battista nel grembo di Elisbetta (*Luca* 1,44). È appena nato e l'angelo lo annuncia ai pastori come «una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (*Luca* 2,10). Il suo primo intervento nella sinagoga di Nazaret è per contenuto un annuncio di gioia rivolto ai poveri (*Luca* 4,18). Anzi, l'intera sua predicazione è preceduta da un invito a gioire: «Beati!», è il ritornello che apre il discorso della montagna (*Matteo* 5,3-11). Per l'apostolo Paolo, la gioia è la prima conseguenza dell'amore che è frutto dello Spirito (*Galati* 5,22).

Francesco d'Assisi mostra una particolare sensibilità alla gioia. Anzitutto alla gioia, per così dire, primordiale, la gioia cioè che è a disposizione di ogni creatura in quanto tale: la gioia per il dono della vita, per la nostra persona, per le persone che ci circondano e per tutte le creature. Basti ancora una volta ricordare quel vero e proprio *magnificat* francescano

che è il *Cantico di frate Sole*. L'uomo di Assisi, inoltre, esige dai suoi compagni la gioia come un carattere distintivo. «Si guardino i frati – li ammonisce – dal mostrarsi tristi all'esterno e oscuri in faccia come gli ipocriti, ma si mostrino lieti nel Signore e giocondi e garbatamente lieti»[19]. Una volta, anzi, rimprovera duramente un suo compagno dall'aria triste e la faccia mesta, imponendogli di presentarsi sempre lieto alla presenza sua e degli altri frati[20].

La gioia di cui Francesco è maestro, non è però un atteggiamento solo psicologico, risultato di un approccio superficiale alla realtà o di un esercizio di autopersuasione. La sua è piuttosto la gioia pasquale, la gioia che scaturisce dalla risurrezione del Crocifisso. Non è una gioia ignara della sofferenza, ma la gioia che integra e supera la sofferenza nella parola definitiva di speranza, che la risurrezione rappresenta per tutta la storia umana[21]. Il santo umbro saprà applicare efficacemente a se stesso tale intuizione. Le sue preghiere più sublimi, cioè il *Cantico* e le *Lodi di Dio Altissimo*, nascono infatti nel momento più difficile della vita di Francesco, mortificato dalle vicende interne alla sua fraternità, corroso da varie malattie, stimmatizzato. Proprio nel momento di prostrazione

---

[19] *Regola non bollata*, 7.17 (*FF* 27).
[20] Cf *Leggenda perugina*, 97 (*FF* 1653).
[21] Francesco approfondisce questa verità nell'ottavo dei *Fioretti*, dedicato alla perfetta letizia, laddove spiega che la gioia perfetta non si gusta nel successo ma nella serena sopportazione delle avversità (*FF* 1836).

più profonda, Francesco sa superare la tristezza e sciogliere a Dio il canto della lode.

Don Tonino si muove perfettamente e creativamente in tale prospettiva. Il compito che egli addita ai sacerdoti è di stare accanto alla gente, portandone insieme non solo la sofferenza, ma anche la gioia. Il mistero pasquale impegna i cristiani, ed i sacerdoti in primo luogo, ad essere gli annunciatori del Risorto, ad essere cirenei della croce, sì, ma anche cirenei della gioia.

> Sembra incredibile. Eravamo abituati a condividere solo i dolori del mondo. Una lunga dottrina ascetica ci aveva allenati a farci carico esclusivamente delle sofferenze dell'umanità. Eravamo esperti nell'arte della compassione. Nelle nostre dinamiche spirituali aveva esercitato sempre un fascino irresistibile il Cireneo della croce, ma i maestri di vita interiore non ci avevano fatto mai balenare l'idea che ci fossero i cirenei della gioia[22].

La gioia che don Tonino invita a diffondere nella storia include anzitutto i beni che abbiamo definito primordiali, quelli della creaturalità, che sono donati indistintamente a tutti gli uomini e le donne, prima ed in preparazione dell'incontro con Cristo.

> Ecco ora lo sconvolgente messaggio: le gioie genuinamente umane, che fanno battere il cuore dell'uomo, per quanto limitate e forse banali, non sono snobbate da Dio, né fanno parte di un repertorio scadente che abbia poco da spartire con la gioia pasquale del Regno. [...] Questa felicità così corposamente umana fa corpo con quella che sperimenteremo nel Regno; questa felicità passeggera è contigua col brivido dell'eternità che proveremo in cielo[23].

---

[22] *Cirenei della gioia*, 13s.
[23] *Cirenei della gioia*, 14.

La seconda pietra bianca: la bellezza

Se la gioia è la virtù dimenticata, tra gli attributi di Dio quello meno predicato è certamente la bellezza. È la nostra seconda pietra bianca.

Francesco d'Assisi manifesta una sensibilità speciale a questo aspetto del volto divino. Le *Lodi di Dio Altissimo* sono un'ammirata litania di proclamazione adorante della divinità di Dio. «Tu sei santo, Tu sei grande, Tu sei forte» canta Francesco, e inanella per tutta la preghiera una serie di qualificazioni. Tra queste quella che viene proclamata due volte è «Tu sei bellezza!». La bellezza ritorna poi anche nel *Cantico di frate Sole*, dove il Creatore viene lodato quattro volte per la bellezza del sole, della luna, delle stelle, del fuoco. Più in generale, è un suo atteggiamento costante il saper salire dai riflessi all'origine della luce. San Bonaventura dice di lui che «contemplava nelle cose belle il Bellissimo e seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto: e di tutte le cose si faceva una scala per salire ad afferrare Colui che è tutto desiderabile»[24].

Oltre che per le creature, il santo umbro mostra sensibilità anche per la bellezza che è prodotta dall'arte, in particolare dalla musica. Egli stesso è anzitutto il compositore del *Cantico di frate Sole* e delle *Parole con melodia per le Signore Povere di san Damiano*, che sono appunto preghiere in forma poetica, destinate

---

[24] Bonaventura da Bagnoregio, *Leggenda maggiore*, 9.1 (*FF* 1162).

ad essere cantate. In particolare, in un momento di malattia, a Rieti, chiede al suo compagno fra Pacifico, esperto musicista, di procurarsi una cetra per ricevere dalla musica consolazione alla propria infermità. Impedito fra Pacifico dall'accontentare Francesco, il suo desiderio viene esaudito la notte stessa dal suono di una cetra d'origine misteriosa[25].

Non minore è la sensibilità di don Tonino verso la bellezza. Egli pure è personalmente un musicista, e volentieri imbraccia la fisarmonica, trasformandosi in affascinante animatore. La celebrazione dell'anniversario di fondazione di un'associazione musicale molfettese dà al vescovo la possibilità di sviluppare un discorso sulla bellezza. Questo prende spunto dalla musica, ma si espande alla considerazione dell'intero spettro in cui la bellezza può dispiegarsi. Don Tonino addita in Maria, salutata dall'arcangelo come la piena di grazia, il vertice della creaturalità e dunque il modello della bellezza. Maria è vista bellissima nell'anima ma anche nell'armonia del suo corpo, icona visibile della portata salvifica della bellezza. Da lei si dischiude il significato teologico della bellezza.

> È la bellezza il linguaggio universale. La bellezza! Vogliamo ringraziare il Signore, perché, attraverso Maria, ci fa capire la portata salvifica della bellezza e quindi anche della musica. Lo sapete, il Signore la bellezza l'ha disseminata qua e là sulla Terra, perché potesse servire a tutti quanti noi. come segno indicatore, come icona, feritoia attraverso le quali possiamo vedere le soglie dell'eternità. La bellezza Dio l'ha disseminata nel volto dei bambini e delle persone, nel tremore dei vegliardi,

---

[25] L'episodio è trasmesso dalla *Leggenda perugina*, 24 (*FF* 1571).

in questo scroscio di note, nella musica, nei rumori, nel torcersi degli alberi sotto le bufere, nello scivolare lento di una canoa che passa all'improvviso sul fiume e in tante cose[26].

Don Tonino affida allora agli uomini e alle donne che l'ascoltano il compito di diffondere la bellezza, coltivandola come il più efficace antidoto alla violenza e alla guerra.

Se voi coltivate l'arte, la bellezza, la musica, la poesia, il rapporto con l'altro, la bellezza del vostro corpo, avrete inesorabilmente anche la cultura della vostra anima, perché la bellezza fisica, quella che ci fa spasimare quando vediamo una bella figura, una bella persona, un bel volto, l'armonia di un corpo, l'armonia della danza, quelle bellezze che ci scavano nel cuore non so bene se anfore di felicità oppure piaghe inguaribili... Quella bellezza: la bellezza fisica, la bellezza di una donna, la bellezza di un quadro, la bellezza di una musica, la bellezza di un tramonto, la bellezza di uno spettacolo, della natura e dell'arte, sapete che cos'è? È appena appena un ruvidissimo seme che è destinato a fiorire nei giardini del Cielo. È un seme ruvido quello che vediamo adesso. E anche il vostro corpo è un seme ruvido destinato a fiorire nella bellezza di lassù, nelle serre del Cielo[27].

La terza pietra bianca: l'accettazione del limite

L'ultima pietra bianca nella bisaccia è forse la più inaspettata, ma è assolutamente necessaria: la capacità di *accettare il nostro limite*.

---

[26] *Omelia (6 dicembre 1991)*, *AB* II, 229-230.
[27] *Omelia (6 dicembre 1991)*, *AB* II, 231.

Il cammino di integrazione del negativo che Francesco deve compiere nella sua vita, incomincia con il bacio al lebbroso, si svolge all'interno della fraternità, trova uno snodo decisivo nell'incontro col lupo di Gubbio, culmina con l'accettazione della morte. Al proprio *Cantico di frate Sole*, pone in chiusura la strofa nella quale chiama la morte 'sorella' al pari della luna, delle stelle, dell'acqua e della terra: «Laudato si', mi' Signore, per sora nostra Morte corporale, da la quale nullu homo vivente po' skappare».

Per conseguenza, il santo umbro vive la propria morte come una liturgia. Convoca due frati perché gli eseguano la strofa del *Cantico*. Convoca l'amica Jacopa dei Settesoli, nobile romana, per riceverne il conforto di alcuni dolci fatti di mandorle e miele, e una tonaca grezza in cui avvolgere il corpo nella sepoltura. Chiama intorno a sé i suoi fratelli, li ammonisce a perseverare nella sequela di Cristo, e si fa leggere il tredicesimo capitolo del Vangelo giovanneo nella parte in cui descrive l'amore di Gesù per i suoi fratelli attraverso la lavanda dei piedi. Sul far della notte del 3 ottobre 1226, sulla terra, pregando, Francesco muore. Le allodole roteano gioiosamente sulla capannuccia accanto alla Porziuncola ove giace il suo corpo stimmatizzato[28].

La morte di don Tonino condividerà alcuni elementi significativi della morte di Francesco. Provato nel corpo dalla dedizione infaticabile all'annuncio del

---

[28] Cf Tommaso da Celano, *Vita seconda*, 14,3-6 (*FF* 1239-1245).

Vangelo; ferito dall'incomprensione di quanti avrebbero potuto confermarlo e dovuto corrispondergli; tuttavia incoraggiato dal consenso del popolo, dei giovani, dei poveri, degli uomini amanti della pace, don Tonino vive il suo ultimo tempo in trincea. Nel dicembre del 1992, dopo soli tre mesi dall'operazione, partecipa alla marcia di pace a Sarajevo. Quando il cancro lo costringe a letto, non smette di essere una sorgente di fiducia e incoraggiamento per quanti ottengono il privilegio di rendergli visita. Il 18 marzo del 1993, suo cinquantottesimo compleanno, primo giovedì di quaresima, l'episcopio si riempie di sacerdoti e amici, oltre che delle torte e dei dolci che la gente ha spontaneamente confezionato per l'ammalato. Nella serata centinaia di giovani si radunano nel cortile dell'episcopio e gli rivolgono gli auguri mediante il conforto della musica, con le canzoni da lui preferite. Una dimensione materna dà conforto al moribondo. La sua stanzetta è infatti tutta tappezzata di immagini della Vergine Maria, così che ovunque lo sguardo di don Tonino riesce a volgersi, può incontrare lo sguardo della madre del Signore.

L'ultimo giorno della quaresima, il giovedì santo, egli si congeda dal suo popolo, durante la messa crismale. Ha scritto il testo dell'omelia, che viene letto da altri. È invece don Tonino stesso a proclamare il suo saluto finale.

Seduto su una poltrona, accanto all'altare, indossando sul corpo consumato dalla malattia le vesti episcopali della liturgia solenne, il pastore saluta per l'ultima volta il proprio gregge. Incoraggia alla speranza, rammenta a tutti il dovere della fiducia che scaturisce dalla Pasqua, dalla risurrezione di Cristo in cui la vita

si è manifestata più forte della morte, il bene è apparso più forte del male. E conclude, dicendo ad ognuno, con dolcezza e affetto: «Ti voglio bene!». Poche ore dopo, in tutte le chiese del mondo sarebbe stato proclamato il Vangelo della lavanda dei piedi, a lui così caro, il Vangelo le cui prime parole sono: «Dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, Gesù li amò sino alla fine». Quando don Tonino muore pochi giorni dopo, il 20 aprile 1993, si poté dire anche di lui che si era deposto le vesti ed aveva saputo amare sino alla fine.

Il mosaico dedicato a Maria

Il gusto della gioia, l'amore alla bellezza, l'accettazione serena della morte sono le tre bianche che don Tonino mette nel suo zaino. Ma, a ben vedere, non sono altrettante pietre del mosaico dedicato a Maria, che don Tonino ha incessantemente elaborato nel corso della sua predicazione? Maria è vista da Antonio Bello come colei che nel *Magnificat* si abbandona col canto e la danza all'esperienza di Dio. Maria è la *tota pulchra*, la bellissima che è il vertice della creazione e di cui Dio stesso è innamorato. Maria è colei che, come Francesco, possiede la sapienza per compiere l'ultimo passo della nostra vita. Don Tonino collega Maria e Francesco nel riferimento alla morte. La Madre del Signore è esperta di quest'ultima ora, anzitutto perché è stata presente accanto al Figlio nell'ora della croce, la stessa in cui ha ricevuto l'affidamento dei suoi figli. L'altro motivo

sta nel fatto che l'*hora mortis* è un passaggio difficile. Un transito che mette paura, per quella carica di ignoto che si porta incorporata. Una transumanza che sgomenta, perché è l'unica che non si può programmare nei tempi, nei luoghi e nelle modalità. È come affrontare un'esile passerella di canne che oscilla sul vortice di un larghissimo fiume, pronto a inghiottirti. Di qui il realismo della preghiera: *ora pro nobis... nunc et in hora mortis nostrae.* Tu, cioè, sei esperta di quell'ora, dacci una mano perché ognuno, quando essa scoccherà sul quadrante della sua vita, l'accolga con la serenità di Francesco d'Assisi: «Laudato sie, mi Signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullo homo vivente può skappare»[29].

Com'è noto, don Tonino Bello aveva una particolare ispirazione verso i temi legati alla figura della Vergine Maria. Ne sono esempio gli *Scritti mariani* raccolti nel terzo volume della sua Opera Omnia, che sono fra i più esemplari del vescovo di Molfetta, per il modo in cui vi si combinano l'ispirazione, la devozione, la bellezza letteraria e la modernità.

In questo grande mosaico, don Tonino fa della Madre del Signore la piena *icona del femminile*, e la delinea con i tratti che definiscono il compito della donna nel progetto di Dio. L'obbedienza a Dio come *fiducia*, che nasce dallo scoprirsi pensati e desiderati, sostenuti nell'essere da un progetto d'amore. La continua preghiera come *ricordo* di Dio, cioè come il tenere Dio al centro del proprio cuore, al modo in cui una donna che attende di dare alla luce il proprio figlio, pur assorbita da mille mansioni, è tutta concentrata sul mistero di vita che reca dentro di sé. La

---

[29] *Maria, donna dell'ultima ora*, *AB* III, 122s.

concretezza, come a Cana, dove Maria interviene per risolvere un problema pratico. L'*audacia*, che spinge a non curarsi delle convenzioni e del giudizio altrui, per compiere scelte anche rivoluzionarie in quanto sono esigite da Dio e dal suo amore. La *delicatezza*, perché la vera preoccupazione di Maria a Cana non è rivolta alla bevanda che manca, ma ai giovani sposi per i quali si svolge la festa. La *gratuità*, in quanto chi dona non si prefigge altro compenso se non quello della gioia dello stesso donare. La *comunione*, che la passione di Dio, che è anzi il mistero stesso di Dio, che è comunione in sé è Trinità. La fiducia, il ricordo, la concretezza, l'audacia, la delicatezza, la gratuità, la comunione: questi sono i tratti di Maria che la rendono icona del femminile e modello di ogni credente.

Il quarto dei Re Magi

A dieci anni dalla morte, la parabola di Antonio Bello riscuote interesse e consenso presso un numero sempre più elevato di persone. Ma purtroppo, al tempo stesso, a dieci anni dalla morte di don Tonino il mondo è ancora squassato dalla guerra e dalle ingiustizie. Perciò potrebbe anche affacciarsi la domanda se – alla prova dei fatti – le scelte di don Tonino siano state davvero quelle indovinate. Per trovare una risposta, ci affidiamo alla celebre fiaba russa, che narra la vicenda del quarto dei Re Magi.

Egli veniva dall'Asia settentrionale, ed era il più gentile e generoso dei suoi compagni. Per il re che desiderava onorare, aveva predisposto in dono tessuti

di lino purissimo, miele estratto dai fiori della sua steppa e perle pescate dalle acque limpide dei suoi fiumi. Ma nel recarsi a Gerusalemme, incontrò un gruppo di lebbrosi. Spinto a compassione, donò loro i tessuti di lino perché potessero applicarli sulla loro pelle e placare un po' il tormento della malattia, e si trattenne un anno per assisterli. Ripreso il cammino, incontrò un contadino poverissimo, che non aveva nulla da far mangiare ai suoi bambini. Commosso, gli donò il miele, e si trattenne un altro anno per aiutarlo a coltivare il suo terreno ingrato. Riprese il cammino, ed incontrò un villaggio di miserabili. Donò loro le perle perché potessero risollevarsi, e si trattenne ancora un anno per insegnar loro – lui che era re – il buon governo della comunità.

Riprese quindi il cammino. Ma erano passati tre anni. Aveva ormai mancato l'appuntamento con i suoi tre compagni. Non aveva più doni per onorare il re che dovevano incontrare. Aveva perso di vista la stella e si sentiva come noi quando smarriamo la certezza dei riferimenti e la speranza nella nostra vita. In quel mentre, il pianto di una donna gli attraversò gli orecchi e il cuore. «Perché piangi, donna?». «Perché mio figlio, l'unico, è stato rinchiuso in carcere, in quanto per la nostra povertà non abbiamo rifuso il debito all'usuraio. E dovrà rimanere in carcere trent'anni. Che sarà di lui e di me?». «Come è possibile aiutarti, donna?». «Soltanto se qualcuno si sostituisse a mio figlio, io potrei riaverlo». «Lo farò io, avrai tuo figlio». Il figlio, come risorto, fu restituito alla madre, ed il re rimase in prigione trent'anni. Trascorso il tempo, il re fu liberato.

Era ormai un'altra persona. Consumato dalle

privazioni, era invecchiato e la febbre lo divorava. Tuttavia, sebbene fossero passati trentatre anni, il suo primo pensiero era sempre a Gerusalemme e al re che doveva onorare. Con le poche forze che gli rimanevano, si incamminò verso Gerusalemme. Giunto alle porte della città santa, si informò: «È qui il re dei Giudei?». «Non abbiamo nessun re che Cesare, qui», gli fu risposto, «ma c'è un poveretto che oggi è stato condannato a morte perché ha detto di essere il re dei giudei. Lo vedi? È quello lì, sulla croce». Il re fissò lo sguardo su colui che pendeva dalla croce. E lo riconobbe. Era di lui che era partito alla ricerca, trentatre anni prima. Si avvicinò al crocifisso e gli parlò: «Mio re! Perdonami. Sarei dovuto essere qui trentatre anni fa... E non ho più nulla da donarti...». Il crocifisso gli rispose: «Non temere, servo buono e fedele. I tuoi compagni mi hanno adorato, ma poi sono andati via. Tu invece in questi trentatre anni sei sempre stato con me, e nei poveri e nei sofferenti che hai servito e onorato, hai servito e onorato me. Oggi stesso, ti dico, sarai con me in paradiso».

Mi piace immaginare che don Tonino possa essere considerato come il quarto dei re magi. Come questo, anche don Tonino era poco 'canonico' e piuttosto 'apocrifo'. Anche don Tonino non ha esitato ad anteporre ad ogni altro appuntamento il servizio alla gente e ai poveri. Come il quarto dei re magi, anche don Tonino talvolta avrà potuto soffrire la solitudine e domandarsi se la scelta che stava facendo, fosse davvero quella giusta. Ma, a dieci anni dalla sua morte, proprio nel contesto drammatico in cui ancora il mondo si trova, dobbiamo essere certi quella di don Tonino è stata la scelta giusta. Don Tonino ha scelto

di amare sempre, e questa è sempre la scelta vincente, l'unica conforme al Vangelo.

Grazie a te, don Tonino, perché hai fatto la scelta giusta, e ci hai insegnato con la parola e con la vita che «questo è il sale della vita: amare! La gente, i poveri soprattutto, e Gesù Cristo. Il resto non conta nulla»[30].

---

[30] *Laudate e benedicete*, 69.